

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 68 (1999)
Heft: 2

Artikel: Il lungo viaggio
Autor: Fusco, Ketty
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-52194>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 08.02.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Il lungo viaggio

Al centro di questo racconto «orientale» di Ketty Fusco si pone un personaggio femminile: una donna anziana, giunta allo stato terminale di una malattia letale. Rimasta vedova molto presto, la donna aveva avuto degli amanti e aveva sperperato quasi tutto il patrimonio lasciatole dal marito. Non aveva tenuto conto delle convenzioni sociali e si era comportata da egoista anche nei confronti dei propri figli.

Ora, a cospetto della morte, e dopo aver assistito impotente al proprio declino fisico e morale, la donna è tormentata dai rimorsi, dai pentimenti, dal terrore di vedersi rinascere nel corpo di qualche brutto animale (siamo in un paese asiatico, forse in India, dove si crede nella reincarnazione).

Il racconto – tutto giocato sulle antitesi vita-morte, morte-nascita, peccato-purificazione, peccato-redenzione –, affascina il lettore per quel tono costantemente allusivo, per le parole non dette che però dicono tutto, per il valore simbolico di molti elementi, prima fra tutti l'acqua – il fiume e poi il mare –, simbolo di purificazione, redenzione e rinascita. Questa contrapposizione di elementi antitetici disegna un percorso di lettura che si snoda lungo il filo sottile che divide quello che appare da quello che è, quello che non è ancora da quello che è in divenire. Il ventre gonfio della donna, per esempio, ha un valore ambivalente: in un primo momento sembra rimandare paradossalmente alla gravidanza e quindi si ricollega al simbolo dell'acqua, ma alla fine si rivela segno nefasto della malattia.

E poi c'è il sogno, momento conoscitivo, dove il marito defunto invita la consorte a recarsi al fiume. L'acqua diventa specchio, fonte di verità in cui si dissolve ogni menzogna. La donna capisce e si confessa coi figli. Poi sopravviene la morte, il funerale, con l'uragano di dimensioni quasi apocalittiche e il fiume in piena che minaccia la vita del nipotino innocente. Ma ecco che il «lungo viaggio» inizia con un atto di carità. È il ciclo eterno della vita e la morte colto nel momento in cui tutto finisce e tutto si rinnova. Così la storia continua...

(V.T.)

Quando si accorse di stare tanto male, si recò sulla riva del fiume e pregò. Non di guarire. Ormai sapeva che non sarebbe più stato possibile. Invocò Shiva e Vignù di avere pietà di lei. Sapeva benissimo di non meritare una rinascita felice. Per tutta la vita era stata egoista e possessiva: madre di maschi e, fiera della loro forza e intelligenza, quante angherie aveva fatto subire alle due nuore, di cui era gelosa. E cattiverie anche. Fino ad insinuare il sospetto nell'animo dei loro mariti. Bella era stata e, rimasta vedova ancora

giovane, non aveva saputo, come il costume indù prescrive, dedicarsi al ricordo dello sposo. Il suo sangue pulsava caldo nelle vene. Sentiva l'ingiustizia di quei riti arcaici, lei che era stata a scuola in Europa. Passava giornate intere davanti agli specchi dicendosi: «Saprò ribellarmi? Partire? Rifiutare un destino di solitudine?».

Ma la risposta non veniva e, a poco a poco, la sua legittima ribellione era andata trasformandosi in astio, egoismo, furbizia.

I corteggiatori non le mancavano. Di nascosto faceva entrare uomini nella casa di notte. E con loro, per assicurarsene il silenzio, aveva speso gran parte dei beni che spettavano ai figli.

Quando, più tardi, questi si sposarono e avrebbero voluto offrire alle spose qualche agio che sapevano di potersi permettere, lei fece la vittima e ricorse ad uno dei vecchi amanti – avvocato – per occultare quel che ancora possedeva.

Ormai non era più tanto giovane. Il corpo appesantito nel sari rigonfio, il viso sfiorito; gli occhi non luccicavano più di luce nera negli specchi, mentre assisteva al proprio declino.

Visse anni bui, appartati. Neppure i nipoti, belli e intelligenti, volle amare.

Quando venivano a trovarla si faceva negare, quasi sempre. E ai figli, che a lei avevano comunque continuato ad interessarsi, rimproverò spesso di averla costretta a ricorrere ad un avvocato, facendoli per questo sentire colpevoli.

Un mattino si accorse che il suo ventre si era fatto più gonfio del solito. Chiamò un medico. Fece degli esami. Volle conoscere la verità.

Pretese che i figli non sapessero: per rimanere chiusa nell'orgogliosa solitudine di cui si era fatta un vanto. Per non cedere alla tentazione di apparire «vera» finalmente. Ma una notte sognò suo marito: bello come quando era morto, a 40 anni. Lui le venne vicino e le disse: «spogliati, Sonali». La sua voce era solo dolce e ferma. Non alludeva ad un invito d'amore.

Dietro le spalle dell'uomo, uno specchio le restituì la propria immagine: quella di una vecchia sparuta e incattivita.

Si vergognò della propria bruttezza, di quegli anni che l'avevano sfigurata. La sua bocca amara aveva gli angoli rivolti all'ingiù.

«Spogliati» le ripeté il marito sorridendo. Ma lei era bloccata, incapace di qualsiasi movimento. Sapeva di sognare in quel momento e avrebbe voluto dirgli: «Perché vuoi umiliarmi? Sono rimasta sola a soffrire. A te la vita ha tolto solo la vita. A me ha rubato la giovinezza, la gioia, tutto».

Ma non ne ebbe il coraggio.

«Vieni domani sulla riva del fiume» le disse lui allora «è tempo».

E lei si svegliò. Il ventre le faceva tanto male. Bevve un po' di thè con le due capsule che il medico le aveva prescritto, si alzò e attese il giorno.

Faceva ancora fresco quando, nel suo sari forse troppo leggero, arrivò al fiume. Un vento lieve agitava i canneti e qualche uccello cominciava a chiamare la sua compagna.

Il sole stava per nascere sull'orlo estremo della pianura verde. Il fiume scorreva dolcemente. Senza fretta. Aveva una voce buona, diceva parole rassicuranti.

Sonali distese sull'erba lo stuoino, si accosciò a fatica e disse: «Presto sarò tua. E poi forse del mare. Mi piacerebbe essere del mare. Per cancellare tutto di me e rinascere felice».

Ma dentro sapeva che non sarebbe stato possibile.

Rimase a lungo immobile in quella posizione e passò in rassegna tutta la sua vita. Ormai era certa che morendo avrebbe dovuto affrontare un'esistenza peggiore. Provò ad immaginarsi nel corpo di una derelitta, di una prostituta di Bombay, di un gatto, di un serpente, di un topo. Era disperata.

Rialzandosi a stento, si chinò sullo specchio dell'acqua e questa, quasi ferma ai margini, le restituì un'immagine strana: quella di una vecchia, sì, ma solo sofferente, non più astiosa, non più chiusa nel cerchio del proprio egoismo: una vecchia che aveva capito e piangeva.

Alcuni giorni dopo fece addobbare la casa di ghirlande di fiori e chiamò figli, nuore e nipoti. Raccontò loro tutto e si sentì liberata. Li pregò di portare le sue ceneri alla foce del fiume.

Qualcosa era rimasto di quello che il marito le aveva lasciato: la casa, il meraviglioso giardino indiano, i gioielli che non aveva mai voluto dare alle nuore e i soldi per un funerale decoroso.

Di lì a poco morì.

Il giorno del funerale, alcune ore dopo, quando il figlio maggiore ebbe liberato la sua anima col fuoco, e le sue ceneri stavano per arrivare al mare, uno spaventoso tifone sconvolse improvvisamente il paese, sradicò alberi e case. Straripando il fiume travolgeva gente e animali.

L'inondazione colse di sorpresa i famigliari di Sonali. Nei loro abiti bianchi della funzione funebre, tenendosi uniti a catena tentavano disperatamente di trovare un appiglio per sfuggire alla piena.

Ci riuscirono miracolosamente. Erano salvi. Ma all'appello mancava il più piccolo: Rajiv, che aveva appena cosperso di fiori e di profumi il corpo della nonna. E non avrebbe – lui – neppure avuto il rito della trasmigrazione: sarebbe stato un piccolo corpo forse divorato da pesci famelici o una morta creatura prigioniera del mare. Vagavano così – come statue di dolore – nei bianchi abiti infangati, sulla riva di una corrente d'acqua torbida, quando all'improvviso – simile ad un bambolotto di gomma – videro Rajiv affiorare dall'acqua melmosa come se qualcuno o qualcosa lo stesse spingendo in su e verso la sponda.

Bastarono al padre ancora incredulo pochi passi nella piena per poterlo afferrare e serrarlo tra le braccia, mentre scorgeva a filo d'acqua un luccichìo di squame che piroettavano vivaci.

Stringendo a sé il piccolo corpo tramortito ma ancora vivo, allungò una mano per capire meglio. Le sue dita sfiorarono il muso a bottiglia di una femmina di delfino che, dopo un ultimo guizzo, sparì nei flutti.

Nel corpo allegro dell'enigmatico mammifero, la vecchia signora indegna aveva iniziato, immemore, il suo viaggio di purificazione.